

PIÙ ALTO, VERSO L'ULTIMA SALUTE

L'ultimo canto del Paradiso di don Armando Moriconi

“ Il Catechismo della Chiesa Cattolica comincia con queste parole: *“Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa”*. *Gli uomini del Medioevo lo chiamavano desiderium naturale videndi Deum. Per questo desiderio viviamo, ci muoviamo, ci mettiamo in cammino. Per questo Dante decide nel suo cuore di intraprendere il santo viaggio.*”

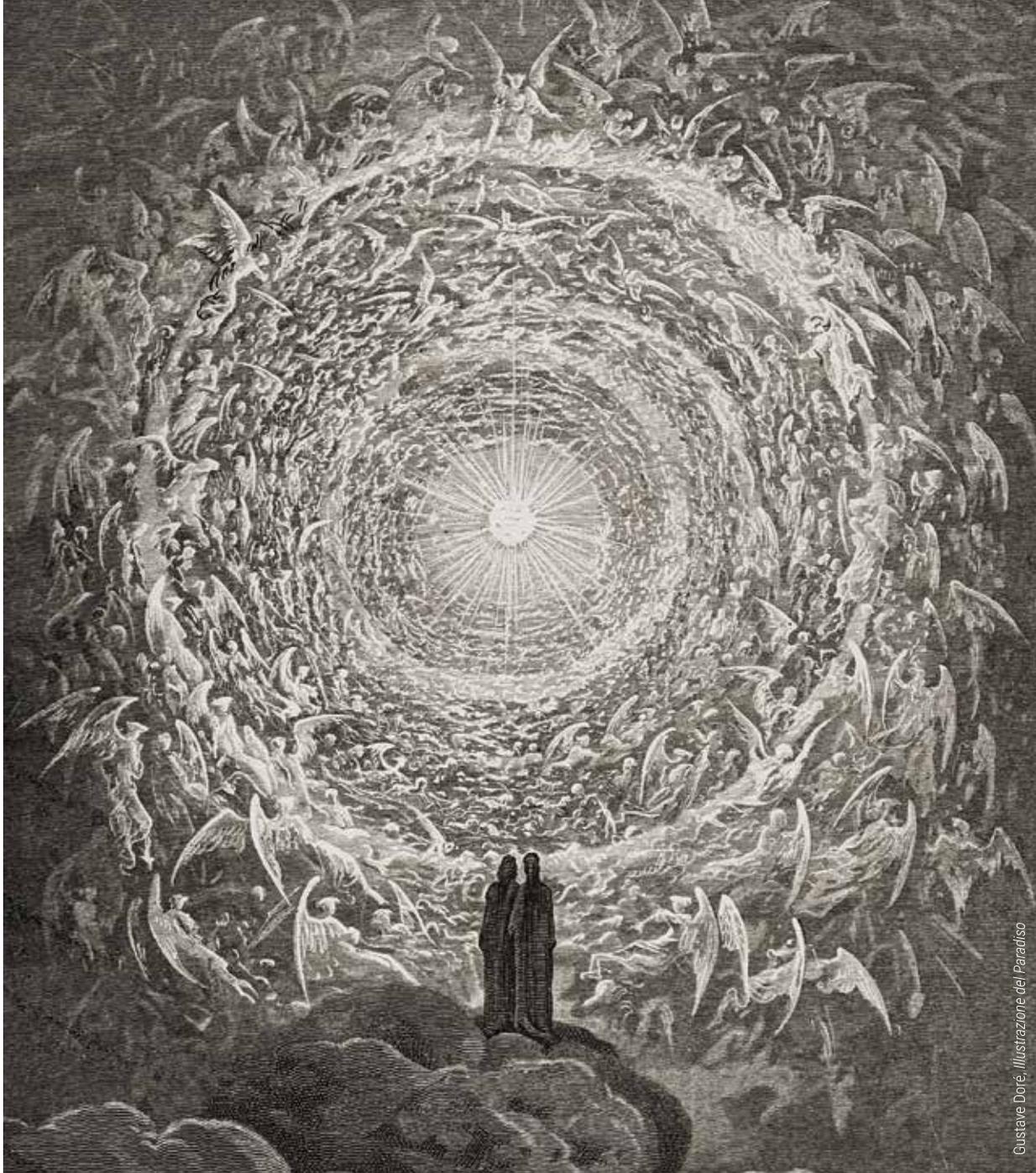
Nell'incontro di approfondimento del nostro 25° convegno, ascoltavamo: *“Proprio questa mattina abbiamo pregato: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, fin dall'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia». Quello che abbiamo proclamato con la bocca è tutto il nostro desiderio, è tutta l'attesa del nostro cuore sempre, fin dal primo mattino”* (Nicolino Pompei, *Tutti Ti cercano*).

Noi siamo questo; siamo questa ricerca di Lui, del suo Volto. Lo siamo sempre, anche quando non ce ne accorgiamo. E la nostra vita non è nient'altro che questa ricerca, che questo desiderio, che questo cammino. Già e non ancora.

Capire che questa è la nostra vita significa sorprendere una immediata e profonda *simpatia* per Dante Alighieri, perché ci si accorge, a dispetto dei tanti secoli che ci separano da lui, che il suo cammino è il nostro stesso cammino.

Ad un certo punto della sua vita - anzi, nel momento più buio della sua vita - Dante decide nel suo cuore di intraprendere il santo viaggio. Cos'è che lo muove? Non immediatamente una “preoccupazione” religiosa, ma semplicemente una “questione” umana - il che rende ancora più sincera la *simpatia* che quest'uomo suscita alla nostra vita. Innamorato fin da bambino di Beatrice Portinari, Dante riceve un bel giorno il suo saluto; un saluto che suona quasi come una corrispondenza d'amore. In molti modi, nella *Vita nuova*, Dante descrive questo momento, che suscita in lui una profonda e incontenibile gioia: *“Chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei”*.

Ma poi, dopo poco tempo, accade quel mistero che segna la nostra vita in modo ineluttabile: Beatrice muore. Di fronte ad una simile situazione, Leopardi - secoli dopo - leverà il suo grido, la sua drammatica e dolorosa domanda: *“O natura, o natura, / Perché non rendi poi / Quel che prometti allor? perché di tanto / Inganni i figli tuoi?”* (Giacomo Leopardi, *A Silvia*). Dante, invece, non meno drammaticamente, decide di mettersi in cammino, e si propone di scrivere di lei, di Beatrice, ciò che mai fu detto di alcuna: *“Sì che, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna”* (Dante Alighieri, *Vita nuova*). Insomma, Dante decide di intraprendere un viaggio per andare di fronte a Dio, per arrivare fino al suo cospetto, portando nel cuore la sua lacerante domanda: perché mi è stata tolta Beatrice? perché l'ho persa, e l'ho persa per sempre?



Gustave Doré. Illustrazione del Paradiso

Questo è il suo viaggio, questo è il suo cammino: il cammino della *Divina Commedia*. E in questo viaggio, in questo cammino - come giustamente ha notato qualcuno - Dante mette al vaglio tutta la sua esperienza umana: gli incontri che ha fatto, i libri che ha letto, le cose che ha studiato, i fatti che gli sono capitati, i sentimenti che ha provato... tutto mette dentro, tutta la sua esperienza, nella certezza che *giudicare* ciò che ha vissuto significa andare dentro al cuore, dentro al segreto della vita. *"Fare esperienza significa vivere, partecipare, stare, coinvolgersi, assumere, provare... in una totale implicazione di noi stessi, per conoscere, per cogliere e capire il senso, la realtà, il valore di ciò che sperimentiamo. E quindi con il decisivo coinvolgimento della ragione, attraverso cui siamo chiamati a giudicare, a dare il giudizio di ciò che è sperimentato o che si sta sperimentando"* (Nicolino Pompei, *La bocca non sa dire...*).

Dopo aver visto, dal profondo dell'inferno all'altezza del paradiso, *"le vite spirituali ad una ad una"*, Dante si trova

ormai al cospetto di Dio. Tutto ha visto, tranne *l'Unum Necessarium*. Tutto ha visto, tranne Colui per il quale ha senso vedere tutto il resto. Ma nessun uomo, in carne e ossa, può osare tanto: c'è bisogno di una particolare mediazione. Il Trentatreesimo Canto del Paradiso comincia con la preghiera che san Bernardo rivolge alla Vergine Madre, affinché Lei interceda presso Dio e permetta a Dante per un attimo, solo per un attimo, di mettere gli occhi, i suoi occhi di carne, dentro il Volto di Dio. Solo Lei, la Madonna, può permettersi una cosa del genere; solo Lei può rivolgere a Dio una tale preghiera. Lo dice san Bernardo, nel Trentaduesimo del Paradiso: *"Riguarda omai ne la faccia che a Cristo / più si somiglia, ché la sua chiarezza / sola ti può disporre a veder Cristo"*. È proprio così: *"Chi più di Maria Santissima ci può accompagnare dentro il Mistero dell'Amore di Dio, che l'ha eletta e chiamata ad essere il grembo accogliente della sua nascita come Uomo tra gli uomini. «Tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che*



'I suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura». Chi più di Maria Santissima - nel cui ventre «si raccese l'Amore», nel cui grembo l'Amore accade come Uomo per rivelarsi come Uomo, come Uomo che porta anche i suoi connotati umani e materni - possiamo reclamare perché ci accompagni e ci sostenga a corrispondere all'Amore di Cristo, ad una vita segnata dall'amore a Cristo e dall'Amore di Cristo" (Nicolino Pompei, Caritas Christi urget nos).

Lungo tutto il Trentatreesimo, Dante confessa continuamente la sua indegnità, la sua inadeguatezza, la sua incapacità di sostenere la visione di Dio, e continuamente dichiara di non essere in grado di raccontare quanto gli è dato di vedere. Ma è proprio nella consapevolezza della nostra miseria che si manifesta la grandezza della sua Misericordia, e così Dante - anche lui *cronachista* della Grazia - ci descrive ciò che nessuno mai aveva osato anche solo immaginare. Dante vede Dio - il Sommo Piacere, l'Ultima Salute - e puntualmente ci dice ciò che gli è stato permesso di vedere.

Innanzitutto, Dante mette i suoi occhi in un Punto, in un solo Punto, e lì in quel solo Punto, nella profondità stessa di Dio, vede tutta la realtà: "Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna". Passato, presente e futuro, ogni attimo, ogni momento della realtà, ovunque e sempre - fino a me che sto scrivendo questo articolo e a te che ora lo stai leggendo - tutto è raccolto lì, in quel solo Punto, nella profondità stessa di Dio, **legato con amore in un volume.**

E poi, Dante dolcemente naufraga nell'abisso della Santissima Trinità: "O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e

arridi!". Insomma, l'Essere di Dio, che ha fondamento solo in sé stesso, che solosi comprende, e da sé compreso e comprendendosi, per sé arde di amore, e sorride.

Infine, Dante arriva a toccare il mistero dell'Incarnazione. Guardando con molta attenzione nel cerchio che rappresenta il Figlio, Dante vede il nostro aspetto umano, il nostro volto di uomini. E come il matematico non sa risolvere il problema della quadratura del cerchio, così Dante non riesce a capire come sia possibile *"quella storia meravigliosa, unica, straordinaria, inverosimile, eterna temporale eterna, divina umana divina, quel punto di intersezione, quell'incontro meraviglioso, unico, del temporale nell'eterno e reciprocamente dell'eterno nel temporale, del divino nell'umano e mutuamente dell'umano nel divino"* (Charles Péguy, *Veronique*). Dante non riesce a comprendere quel "punto di intersezione" senza il quale cade tutto. Ma ecco che la sua mente viene percossa da un fulgore, fino a che - nell'apoteosi di una metafora erotica - *in sua voglia venne*. Così si chiude il Trentatreesimo, con Dante che sente tornare tutto nel suo ordine e nella sua pace, perché così dispone *l'amor che move il sole e l'altre stelle*.

E Beatrice? Se lei non fosse stata lì, se Dante non l'avesse vista, il suo viaggio sarebbe stato come incompiuto. Ma lei c'è; eccome se c'è! Dante l'aveva già incontrata, ma la vede anche nell'ultimo Canto, un attimo prima di vedere Dio. Il nome di Beatrice viene pronunciato da san Bernardo nella sua orazione alla Vergine (Dante ha l'ardire di inserirla in questo contesto; una ragazza di Firenze, magari figlia di un facoltoso banchiere, ma pur sempre una comune ragazza di Firenze, si trova lì, nella corona dei santi e dei beati...): *"Vinca tua guardia i movimenti umani: / vedi Beatrice con quanti beati / per li miei prieghi ti chiudon le mani!"*. Beatrice, con le mani giunte, è in silenzio e prega. Come nell'amore, il vero amore, Beatrice non vive un possesso, ma semplicemente chiede che Dante prosegua il suo cammino, compia il suo Destino.